

Elogio di Di Vittorio. Trentin, dubbi sul Partito democratico

Fassino: Togliatti sbagliò a giustificare l'invasione

ROMA — Il sostegno del Pci di Togliatti all'Urss, nei giorni dell'invasione di Budapest, cinquant'anni fa, ha aperto «una ferita difficile da chiudere» per la generazione comunista che poi «non ebbe mai la forza politica di fare i conti» con quella pagina di storia. Se il lungo intervento di Piero Fassino sui fatti d'Ungheria del 1956 al convegno della Cgil su Giuseppe Di Vittorio non ha il sapore del «mea culpa» è solo perché il leader Ds non è stato né protagonista né testimone di quegli eventi. Ma non per questo si è sottratto a un'analisi fortemente critica della linea assunta dal Pci negli eventi tragici che portarono al soffocamento della ribellione ungherese coi carri armati sovietici.

Come impietosa è stata l'analisi di Bruno Trentin, negli appunti scritti dall'anziano leader sindacale la scorsa estate prima dell'incidente. «Mi chiedo fino a che punto — si legge nel testo pubblicato nel convegno — la sinistra italiana abbia realmente metabolizzato la crisi di una vecchia cultura politica e dei suoi frutti più avvelenati. Domanda giustificata se si getta uno sguardo sui tormentati avvenimenti degli ultimi quindici anni, al sovraccarico di dispute astratte sulla forma e sul nome del partito: socialista o riformista o democratico. E

alle difficoltà invece incontrate dalla costruzione di un nuovo soggetto unitario in grado di concorrere alla definizione di uno schieramento federato delle forze progressiste».

Il segretario Ds ha invece raccontato di come nel 1988 venne incaricato dal Pci di partecipare ai funerali simbolici di Imre Nagy a Parigi, di come la segreteria gli suggerì cautela, della netta contrarietà di Pajetta e di come invece lui, giovane dirigente comunista, decise di prendere la parola

per rispondere alle aspettative degli esuli ungheresi. Un errore storico, la collocazione del Pci nel '56, come altri ne sarebbero stati commessi fino

all'89, tutti in qualche modo riconducibili alla «speranza mai sopita di una riforma del comunismo». Poi «ci pensò la storia, con la caduta del muro di Berlino, a mettere fine all'illusione». Errori dai quali il leader ha tratto comunque una lezione, ascritta al coraggio di Di Vittorio, segretario della Cgil che prese le distanze da Togliatti nel '56: «Non c'è ragione politica, culturale o di partito che può portare all'oppressione e alla negazione dei diritti e della libertà».

(c.l.)

“Ferita aperta per una generazione che non ebbe la forza di fare i conti con quella storia”